

prende luminosi veri; ma dove il sistema organico nerveo cerebrale porta impresse le stigmate congenite o fu violentato dai disordini del vizio o dalle fatiche soverchie, il pensiero si sprigiona come da nebulose regioni, ove cozzano i più discordi elementi, e nelle quali, se guizza ad intervalli qualche lampo rivelatore del genio, pur nondimeno la luce è scarsa, il suono un brontolio incompreso, il parto letale o tempesta.

Dunque nell'educazione in genere ed in quella del bambino in particolare, il fisico deve avere la precedenza sul morale e sull'intellettuale e siccome nel giovane si spiega, più d'ogni altra, la forza vegetativa, qui specialmente conviene insistere, se gli effetti devono esser pronti e salutari.

Ed allora potremo vedere i nostri giovani crescere robusti e sani; potremo vederli aiutanti e ben sviluppati, senza quei difetti che il più delle volte lasciano concepire troppo malignamente sulla moralità dei loro genitori e sulla onestà dei loro costumi.

Ma finchè in Acqui non si penserà a procurare, per completare il bel'edificio scolastico, alle nostre scuole una palestra, comoda e confacente colle forze e finalità dei nostri giovani; finchè coloro a cui maggiormente incombe questo obbligo continueranno nello stesso sistema di negligenza, non si potrà mai augurare al nostro paese un'educazione completa ed una salute che sia davvero l'esponente più sicuro della floridezza dei nostri giovani e della loro attività intellettuale secondo il detto antico *mens sana in corpore sano*.

Io vorrei che tutti gli educatori facessero sentire la loro voce alla futura amministrazione e che non si appagassero di sole promesse. Essi soli potrebbero far conoscere il danno che proviene dalla negligenza di tale assetto all'educazione moderna.

## L'Apparizione Spettrale (NOVELLA)

(Cont. vedi N. precedente)

Mentre ella piegava la bella testa dolorante e il conte le stringeva amorosamente le mani, ad un tratto ai vetri della finestra apparve una pallida spettrale figura umana. E poichè il capo di lei si era sollevato e gli occhi lacrimosi cercavano gli occhi di lui, subitamente il pallore del suo volto divenne terreo, cadaverico e gli occhi si ingrandirono a dismisura intenti all'apertura della finestra. Poi balzando in piedi, con voce soffocata, puntando un dito alla finestra, parve rantolasse: — Là! là! non vedete? Lo spettro di mio marito! Ovrano balzò verso la finestra pallido egli pure di emozione, ma non scorse che l'oscurità della notte. Tornando allora verso la contessa svenuta, la adagiò sul canapè e cercò di farla rinvenire con qualche cordiale. Poco

dopo ella riaprì gli occhi, ma uno strano tremore agitava le sue membra, mentre le labbra balbettavano confuse parole di spavento. Finalmente egli corse a destare una cameriera.

Adagiata di poi nel suo letto, una febbre ardentissima non tardò ad assalirla, sicchè il conte fu costretto a lasciare il castello senza che ella potesse riconoscerlo.

\*\*\*

Ecco quanto era avvenuto dopo l'intervento della marchesa Beltrambi. Informata la polizia spagnuola della misteriosa ospite che dimorava al castello di Melazzo, un commissario erasi recato al castello di Burgos ove il conte Silvela dopo alcuni mesi di grave malattia, stava per entrare in convalescenza. Egli accolse la notizia colla consueta freddezza e pregò il Commissario di affidare a lui l'incarico di ricondurre in patria la fuggitiva. Infatti appena gli fu possibile, prese la via d'Italia e per la riviera e Sassello giunse nottetempo a Melazzo ove mantenne il più stretto incognito.

Egli intendeva assicurarsi se fossero vere le avute informazioni intorno a un nuovo amante scelto dalla contessa. D'accordo col Sindaco che gli narrò gli amori della contessa col giovane gentiluomo, venne a conoscere che si poteva accedere al giardino del castello passando per una porticina di cui egli poté aver facilmente la chiave. Senza indugiare, cogliendo l'opportunità di una notte scurissima, ad ora tarda erasi avvicinato alla finestra illuminata, e sorreggendosi colle inferiate, era apparso in tutta la persona proprio nell'istante in cui il giovane aveva afferrato le mani della contessa e le stringeva con intensa tenerezza. Dopo questo, fuggendo come un ladro, col cuore pieno di propositi di vendetta, era tornato nel suo nascondiglio.

\*\*\*

Nel pomeriggio del dì seguente quando Ovrano salì al castello, trovò la contessa ristabilita ma decisa ad abbandonare quella dimora. Egli non osò contraddirla tanto più che una maliziosa frase dettagli poco prima dal cav. Gaetano lo aveva fatto certo che qualche cosa di grave si andava tramando contro la *bella incognita*. Queste due ultime parole erano state accentuate con mal celato dispetto dal sindaco cavaliere. Del resto la strana apparizione notturna non era forse illusione e poteva celare qualche agguato.

Di comune accordo decisero di lasciare il castello nel più breve termine possibile per recarsi a Genova. Il turbine della vita cittadina l'avrebbe distolta da cupi pensieri e meglio protetta forse. Per non destar sospetti, fu deciso che si sarebbe lasciato il borgo nelle ore della notte.

Quando tutto fu pronto, mentre verso la mezzanotte una carrozza a due cavalli attendeva sul piazzale, ella salì ancora una volta sull'alto del castello per dare un addio estremo a quei luoghi divenuti a lei famigliari, quei colli e quel piano ove per la prima volta il suo cuore aveva e-

sultato di intima gioia profonda. Un magnifico chiarore lunare accarezzava la valle e i colli: la torre di Castello vegliava come una fosca sentinella perduta sull'alto monte.

Dal greto biancheggiante dell'Erro saliva il roco gemere delle acque correnti a perdersi nel Bormida. Ella taceva pensando che non avrebbe riveduto più forse quelle viuzze campestri tante volte percorse e le sponde di quel fiume alle cui ombre aveva sostato.

Anche il giovine era oppresso da profonda tristezza. E quando la carrozza lasciò la piazza deserta e il borgo silenzioso, egli si strinse a lei mormorando parole che sgorgavano spontanee e pur trepidanti dal cuore presago di sventura. Così procedettero per una buona ora assorti in una beatitudine infinita, cullati dal rombo della carrozza, immergendosi in un oblioso gorgo di felicità sovrumana, giurando di non separarsi mai più, dimenticando passato e avvenire.

Ad un tratto assai prima di giungere a Sassello, dopo uno scambio di parole vivaci fra il cocchiere e alcuni sconosciuti, la carrozza si arrestò di botto. Mentre il conte stava per chiedere spiegazioni al cocchiere, vide che lo sportello si apriva, e una voce a lui ignota disse:

«Conte, abbiate la cortesia di scendere un momento: ogni vostra resistenza sarebbe inutile perchè noi abbiamo sbarrata la strada; il mio nome non vi riuscirà nuovo: io sono il conte Silvela....»

Tosto un gemito partì dall'interno della carrozza. La contessa fremeva, ma non osava nè reagire nè scendere. Impietrita ella seguiva lo svolgersi della scena quasi che questa fosse l'ultimo atto prevedibile del tragico suo destino.

Silvela proseguì: — Noi giocheremo la nostra partita d'onore in cinque minuti, dopo di che o io o voi risaliremo in carrozza per proseguire il viaggio senz'altri inciampi; se voi avete un'arma da fuoco, usatela; in caso contrario io ne tengo due perfettamente identiche e cariche a palla; due gentiluomini non hanno bisogno di altre cerimonie....»

Ovrano scese senza pur rivolgersi alla amata e prese l'arma offertagli da Silvela; postosi alla distanza stabilita, puntò la sua pistola al bersaglio dell'avversario che aveva preso lo stesso atteggiamento.

I tre o quattro uomini che seguivano lo spagnuolo eransi allontanati alquanto e guardavano in silenzio.

La voce del fiume parve più canora nel tragico silenzio della valle, e la luna guardava col grande occhio luminoso il scenario torvo dei monti e la ostile fissità dei due avversari.

Due colpi si fecero udire quasi contemporaneamente, a un segnale dato da uno dei presenti. Ovrano cadde fulminato.

Il conte Silvela immediatamente fece cenno di scendere ai due cocchieri che stavano a cassetta e ordinò a due de' suoi uomini di prendere quel posto. Due altri intanto avevano sgombrato lo stradale da due alberi postivi trasversalmente. Il conte salì ac-

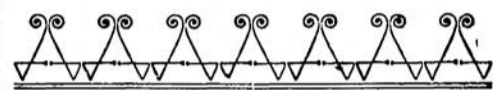
canto alla contessa che col volto chiuso nelle mani versava silenziose lagrime ardenti.

Poco dopo la carrozza volava sulla strada di Sassello, e pareva che il cadavere steso sullo stradale ascoltasse quel rombo di leguante col sogno fugace della felicità e della vita infranta.

Nel silenzio notturno la voce del fiume scendeva sempre più gemebonda nella torva conca dei monti, sotto l'occhio lunare attonito.

Fine.

Argow.



### Cronistoria poetica contemporanea

I.

#### Commemorandosi in Faenza il 3° Centenario di E. Torricelli

*O dolce solitudine di Arcetri,  
Vagano ancor fra le tue verdi piante,  
Confabulando, i gloriosi spetri  
Di Galileo, d'Evangelista? e tante*

*Svolgono ancor di calcoli e di metri  
Laboriose teorie, costante  
Studio d'entrambi e amore? Ah gli avel  
[etri  
Non chiuderanno il lor pensier gigante!*

*Ben d'orgoglio, o Faenza, oggi ti vesti,  
Poi che il mondo civil tutto ai solenni  
Memori onor partecipar vedesti:*

*Nobile intento è il ricordar sovente  
Chi donò beneficii alti e perenni,  
Prodigando i tesor de la sua mente!*

Acqui, Ottobre 1908.

II.

#### Per la morte di Giuseppe Biancheri (Ricordo di Montecitorio)

*Io ti ricordo, o Vecchio venerando,  
Coperto il capo, uscir da l'Assemblea  
Palecemente indignato, allorquando  
La nostra Libertà triste correa*

*Periglio, a colpa di color, che in bando  
Posta di Patria ogni più santa idea,  
Folli, di pristinar venian tentando  
La prepotenza più sfacciata e rea....*

*A quello scatto di sentito sdegno,  
Tributar plauso tutti i convenuti  
Al Patriota nobilmente degno;*

*Poi che ben tosto da l'onesto esempio  
Trasser pur senno i reggitor temuti,  
Nè più tentur di Libertà far scempio.*

Acqui, Ottobre 1908.

Luigi Caprera Peragallo.  
(Apionaletrio).

